



VIVALDI FIORÌ E COMPOSE CAPOLAVORI PERCHÉ VENEZIA ERA CAPITALE DELLA CULTURA

La Repubblica Serenissima, benché stesse scivolando sulla china del declino politico ed economico, era tuttavia un luogo ideale per praticare le arti. Dal Cinquecento al Settecento Venezia rappresentò per il mondo della musica quello che sarebbe stata Vienna un secolo dopo.

Filippo Lovato

Se si chiedesse il nome di un compositore veneto, ai più verrebbe in mente di citare Antonio Vivaldi. E a ragione. I quattro prodigiosi concerti dedicati alle stagioni, l'opera per la quale è più noto, sono la punta di un iceberg di composizioni che anovera, sotto la linea di galleggiamento, circa 600 tra concerti e sonate, 21 opere pervenute intere (di almeno altrettante è sopravvissuto solo il libretto), una cinquantina di lavori di musica sacra (tra cui un famoso Gloria), un'ottantina di cantate e un oratorio, *Juditha Triumphans*, unica composizione vivaldiana del genere giunta completa fino a noi. È curioso pensare che solo negli anni Venti del Novecento, di Vivaldi poco si sapeva, anche se la sua influenza nell'Europa musicale del Settecento era stata massima: Bach stesso trascrisse concerti del veneziano.

Vivaldi poté esprimere il proprio immenso talento perché immerso in un contesto favorevole. Venezia e il Veneto

di quel tempo, la Repubblica Serenissima, benché stesse scivolando sulla china del declino politico ed economico, erano tuttavia luoghi ideali per praticare le arti. Dal Cinquecento al Settecento Venezia rappresentò per il mondo della musica quello che sarebbe stata Vienna un secolo dopo. L'importanza della città lagunare si può misurare anche dalle tante occasioni che offriva alla musica di manifestarsi. Pretesto ne potevano essere le solenni cerimonie pubbliche, politiche e religiose, ma anche le feste e i balli privati, allestiti nelle dimore aristocratiche e patrizie e, più avanti, le incalzanti richieste dei teatri, dove l'opera, da divertimento privato dei nobili diventa un'impresa per intrattenere il pubblico pagante. Proprio a Venezia, nel 1637, fu inaugurato il primo teatro d'opera pubblico, il San Cassiano realizzato dalla famiglia Tron. L'operazione ebbe tale successo da venire replicata: vennero edificati in laguna ben 16 teatri trasformando Venezia nella città dell'opera

per eccellenza. La produzione era ricca e incessante, se è vero che tra l'apertura del teatro San Cassiano e l'apertura dell'ultimo teatro del secolo, il San Giovanni Grisostomo nel 1678, furono rappresentate in città più di 150 opere. Sempre a Venezia, nel Cinquecento, si era sviluppata l'editoria musicale. In un contesto sociale così fertile non mancavano ingaggi per chi sapeva suonare, cantare o comporre: si diffusero i professionisti della musica, che potevano vivere del loro lavoro, nelle varie chiese o confraternite, a servizio e lustro delle istituzioni repubblicane e del Doge, a teatro o al servizio delle famiglie abbienti.

Ma la rinomanza di Venezia nella musica d'intrattenimento non deve mettere in ombra il suo ruolo di centro propulsore della musica sacra. L'istituzione più importante era la Basilica di San Marco alla guida della cui cappella si succedettero musicisti di chiara fama a partire dal fiammingo Adriano Willaert che fu il primo a sfruttare in chiave musicale una peculiarità architettonica della chiesa dedicata all'evangelista, la presenza di due cantorie. L'esistenza di due sedi dove collocare il coro divenne occasione per creare effetti musicali di spazializzazione e di cori battenti (l'uno a "rispondere" alle invocazioni dell'altro), pratica che ebbe grande fortuna.

Della Cappella di San Marco fecero parte, tra gli altri, Cipriano De Rore, anch'egli fiammingo, i Gabrieli, Andrea e Giovanni, zio e nipote, il primo impegnato anche a scrivere i cori per l'Edipo Tiranno che inaugurò nel 1585 il Teatro Olimpico di Vicenza, e Claudio Merulo. A inizio Seicento arrivò a Venezia il cremonese Claudio Monteverdi per assumere il ruolo di Maestro di Cappella a San Marco. Il suo genio si esprime in tutti gli ambiti in cui trovava spazio: a lui si devono lavori concepiti per essere allestiti nelle dimore private, ma anche lo sviluppo dell'opera come evento pubblico nella città lagunare. La sua *Incoronazione di Poppea* debuttò proprio in un teatro veneziano, dopo che l'*Orfeo*, con cui aveva avviato la storia del melodramma, era stato allestito nel palazzo ducale di Mantova alla corte dei Gonzaga.

Un secolo dopo, oltre a Vivaldi, spiccarono a Venezia come operisti anche il cremonese Francesco Cavalli, il bergamasco Giovanni Legrenzi, il toscano Francesco Gasparini, e i veneziani Antonio Lotti, Baldassarre Galuppi, Benedetto Marcello e Tomaso Albi-

noni. Alcuni di loro oggi sono noti soprattutto per la produzione di musica strumentale, per lo più concerti solistici e sonate, che se ora trovano nel teatro il luogo deputato alla loro esecuzione, erano allora destinati soprattutto all'ambito sacro, alla pratica domestica e alla pubblicazione.

A tali generi si dedicò anche Giuseppe Tartini, figura di rilievo europeo. Originario di Pirano d'Istria, allora dominio della Serenissima, violinista e compositore rinomato, fu attivo soprattutto a Padova come primo violino e capo di concerto della Cappella della Basilica del Santo. A Padova Tartini fondò una scuola di violino, la famosa Scuola delle Nazioni, a cui accorrevano musicisti da tutta Europa e uno perfino dalla lontana isola di Giava.

Con lo spegnersi della Serenissima, dopo il trattato di Campoformio del 1797, venne meno anche la tradizione operistica veneta. Nel secolo del Romanticismo il Veneto non diede all'Italia operisti di fama, anche se a Venezia debuttarono alcune opere di Rossini, Bellini e Verdi. È tra fine Ottocento e per tutto il Novecento che il Veneto torna alla ribalta. Figure, tra le altre, come quelle di Gianfrancesco Malipiero, Bruno Maderna, Luigi Nono hanno contribuito a far rivivere la primazia musicale di questo territorio.

Nessuno di loro si dimenticò del glorioso passato. Malipiero, autore di un'impressionante mole di lavori, trovò anche il tempo di pubblicare l'opera omnia di Monteverdi e di occuparsi della produzione strumentale di Vivaldi. Maderna e Nono, che di Malipiero furono allievi, praticarono con maggior convinzione i linguaggi dell'avanguardia. Il primo, nella sua carriera di direttore d'orchestra, non dimenticò il passato, proponendo programmi eclettici in cui brani contemporanei dialogavano con opere di Monteverdi o dei Gabrieli. Nono, dopo tante esperienze internazionali, a metà degli anni Ottanta del Novecento, tornò a Venezia (dov'è sepolto), per allestire nella chiesa di San Lorenzo uno dei suoi lavori più significativi, *Prometeo* - tragedia dell'ascolto, su libretto curato da Massimo Cacciari, con interventi/luce di Emilio Vedova e una struttura di legno ad "arca" progettata da Reno Piano per accogliere gli interpreti. La spazializzazione del suono è una componente importante del lavoro, un'elaborazione dotta che, risalendo i secoli, riporta ai cori battenti di San Marco dove molto è cominciato.



Andrea Gabrieli
(1533-1586)



Giovanni Gabrieli
(1557-1612)



Claudio Giovanni Antonio
Monteverdi (1567-1643)



Tomaso Giovanni Albinoni
(1671-1751)



Benedetto Giacomo
Marcello (1686-1739)



Giuseppe Tartini
(1692-1770)



Baldassarre Galuppi
(1706-1785)